



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, lunedì 21 gennaio 2013

A cura di Maria Nocerino
Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 224
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Il caso
BENI CONFISCATI AI CLAN
SOCIETÀ A RISCHIO STOP

A pag. 42

Il «Pacco alla camorra» non salva Agrorinasce

La società gestisce beni confiscati: rischia la chiusura. Sos ai Comuni

Maria Angela Portinaio*

Giornate intense sul versante dei beni confiscati alla camorra. Al grande successo riscosso in occasione delle festività natalizie dall'iniziativa «Facciamo un pacco alla camorra» fa da contraltare la possibile chiusura del consorzio Agrorinasce, che gestisce ben 58 beni confiscati nei Comuni dell'agro aversano (San Cipriano d'Aversa, Casal di Principe, Casapesenna, San Marcellino, Santa Maria La Fossa e Villa Literno) dai quali sono stati generati molti dei prodotti contenuti negli stessi pacchi. Questa è la contraddizione che stiamo vivendo negli ultimi tempi: da un lato la grande disponibilità a sostenere i progetti di riuso dei beni confiscati - manifestata attraverso l'acquisto dei «pacchi alla camorra» e dei cestì di Libera - da parte di Regione Campania, Anci Campania, Comune di Napoli, Comune di Pompei, Banca d'Italia, Asia Napoli, Rai, produzione e attori della fiction «Un posto al Sole», Casa Edile della Provincia di Caserta, Editoriale del Mezzogiorno, Federconsumatori, Uilm Campania, magistrati, prefetti, associazioni e molte aziende private; dall'altro il serio rischio che il consorzio Agrorinasce sia costretto ad alzare bandiera bianca a causa di crediti non riscossi dagli Enti Locali per un ammontare vicino al milione di euro. Solo la grande disponibilità degli ope-

ratori e il sostegno della Prefettura di Caserta consentono all'organismo di proseguire le attività. Ma fino a quando? Stiamo parlando di una vera e propria eccellenza sul versante della legalità. Lo certificano i numeri: dal 1998, anno della sua costituzione, Agrorinasce ha sviluppato progetti per 15 milioni di euro. Altro fronte particolarmente caldo è quello delle aziende sottratte alla criminalità organizzata. In Campania, secondo i dati dell'Agenzia Nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, se ne contano 332, e anche in questo frangente non mancano le criticità. La Cgil Campania, insieme al mondo delle associazioni, ha elaborato una proposta di legge di iniziativa popolare, «Io riattivo il lavoro», finalizzata alla tutela dei lavoratori di queste aziende, all'emersione alla legalità e al rilancio sul mercato delle stesse nella fase della confisca definitiva. Crediamo sia fondamentale e prioritario sostenere l'attività di riuso dei beni confiscati attraverso tutte le forme possibili. Proprio l'esperienza di «Facciamo un pacco alla camorra» dimostra due dati in-

controvertibili: il riutilizzo di ciò che illecitamente apparteneva ai clan ha un inestimabile valore simbolico, soprattutto quando si accompagna al reinserimento nel tessuto sociale e lavorativo delle persone svantaggiate o affette da disabilità; nello stesso tempo, i beni confiscati non devono e non possono essere visti come un «peso» dagli Enti

Locali - come purtroppo spesso accade - ma rappresentare uno straordinario volano di sviluppo occupazionale. Dai patrimoni sottratti alle mafie si genera economia sociale. A conferma che la legalità conviene, la Fondazione Polis nel corso del 2013 realizzerà una ricerca in collaborazione con l'Università Federico II proprio sull'impatto economico-sociale del riutilizzo dei beni confiscati. Saranno individuati alcuni patrimoni di grande valore simbolico, storico e culturale, dal Castello Mediceo di Ottaviano a Palazzo Tetti-Maffuccini di Santa Maria Capua Vetere, dal complesso termale di Contursi Terme a villa La Gloriette a Napoli, fino alla realizzazione di una Radio della Legalità, sui quali investire per combattere concretamente la criminalità organizzata e per costruire un nuovo tessuto produttivo volto al rilancio socio-economico della Campania.

**Area Beni Confiscati Fondazione Polis*

«Troppi morti senza colpa, più attenzione dal governo»

Anche le donne uccise dai partner tra le vittime innocenti della criminalità
«Necessaria la prevenzione»

Paolo Siani*

Ventuno sono le vittime innocenti della criminalità in Campania nel 2012 che si vanno ad aggiungere alle oltre 200 degli anni passati. Ventuno vite spezzate, ventuno famiglie che hanno vissuto le recenti festività nella disperazione e nel dolore. Un numero impressionante, raccapricciante, da brividi. E ora che è iniziato il nuovo anno noi vogliamo ricordare a tutti, a chi è distratto, a chi non vuole sentire, a chi sceglie futili polemiche, a chi potrebbe fare di più, le nostre vittime. Lo facciamo non solo per tenere vivo il ricordo di questi innocenti ma anche per dire a chi ci governa che la legalità, il sud, Napoli, dovrebbero occupare i primi posti nella loro agenda politica. Non ci pare che sia così per tutti. Lo facciamo perché come ha scritto Mary Liguori sulle pagine di questo giornale noi vogliamo che gli assassini paghino la giusta pena e vengano tenuti in un luogo in cui non possano più nuocere. Vogliamo ricordare anche i grandi passi avanti fatti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura, perché è innegabile che è stato svolto in questo anno un lavoro straordinario, in condizioni spesso difficili, ma si deve fare ancora di più. Sarà necessario agire sul piano della repressione ma anche su quello del-

la prevenzione, se non si coniugano insieme queste due azioni la guerra sarà lunga ma non la vinceremo.

Il 2012 poi si è caratterizzato anche per la violenza sulle donne e non mancano, come da consuetudine, le persone uccise a seguito di rapine. Erano tutte persone normali, non eroi, persone che avevano una vita semplice, i loro affetti, le loro passioni e noi oggi vogliamo ricordarle tutte: Angela Santabarbara (5 gennaio), Fabiola Speranza (9 gennaio), Enza Cappuccio (15 gennaio), Annunziata Valente (1° marzo), Gabriella Lanza (2 marzo), Rosa Santaniello (22 marzo), Carmela Imundi (26 marzo), Vincenza Sarnacchiaro (29 marzo), Concetta Paracoli (15 aprile), Filomena Felaco (19 aprile), Alessandra Cobeddo (7 maggio), Vincenza Zullo (28 maggio), Andrea Nollino (26 giugno), Alessandra Sorrentino (2 luglio), Anna Iozzino (30 luglio), Lino Romano (15 ottobre), Vittorio Zampetti (3 novembre), Vincenzo Priore (10 novembre), Antonetta Paparo (11 novembre), Tito Piscitelli (24 novembre), Giovanna De Lucia (9 dicembre).

Tanti, troppi nomi, troppa sofferenza. Davvero non ne possiamo più. Sì, è vero, oggi a fianco di queste famiglie sono maggiormente presenti le istituzioni, c'è la Fondazione Polis della Regione, ma sappiamo bene che nulla e nessuno potrà restituirci i nostri cari e che nessuno mai potrà più ricucire lo strappo, la ferita che noi familiari delle vittime inno-

centi portiamo dentro. Noi siamo qui a ricordare le nostre vittime e lo faremo a voce alta finché avremo la forza, terremo accesi i riflettori sulle loro storie finché giustizia non sarà fatta e chiediamo impegno e attenzione alla politica, impegno e dedizione alle forze dell'ordine, solidarietà concreta e scelte giuste ai nostri concittadini onesti. Ma alla politica in particolare oggi chiediamo di mettere al centro dell'impegno di governo un rafforzamento decisivo della lotta alle mafie, anche attraverso un più adeguato sostegno in uomini e mezzi per le forze dell'ordine e la magistratura; chiediamo la revisione delle norme di legge riguardanti i familiari delle vittime innocenti di criminalità per eliminare incongruenze e favorire l'affermazione dei loro sacrosanti diritti; chiediamo un rafforzamento effettivo e non soltanto a parole dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati. Lo chiediamo per Lino, Andrea, Gigi e Paolo, Annalisa, Silvia, Giancarlo, Paolino, e tutte le altre vittime innocenti, per tutti noi e per i nostri figli a cui vorremmo lasciare una città normale e non più in guerra.

**Presidente Fondazione Polis*

Le vittime innocenti

Nome della vittima	Data del delitto
Gerardo D'Arminio	05/01/1976
Antonio Esposito	05/01/1980
Annamaria Esposito	07/01/1982
Luigi Tagliatela	08/01/1982
Luigi D'Alessio	08/01/1982
Rosa Visone	08/01/1982
Nicandro Izzo	31/01/1983
Genovese Pagliuca	19/01/1995
Augusto Moschetti	14/01/1997
Ciro Zirpoll	26/01/1997
Antonio Vairo	23/01/2003
Attilio Romanò	24/01/2005
Luigi Sica	16/01/2007
Mario Costabile	09/01/2008
Felicia Castaniere	09/01/2009
Umberto Concilio	17/01/2009
Vincenzo Liguori	13/01/2011
Angela Santabarbara	05/01/2012
Fabiola Speranza	09/01/2012
Enza Cappuccio	15/01/2012

COMPLETATI 26

PALAZZO SAN GIACOMO

Progetti di socializzazione per detenuti

Oggi alle ore 12 nella sala della Giunta di Palazzo San Giacomo, alla presenza dell'Assessore al Welfare, Sergio D'Angelo, verrà presentato il progetto "Gaiolavoriamo insieme" rivolto a tossicodipendenti detenuti in regime di misure alternative alla detenzione. Il progetto patrocinato dal Comune di Napoli- Assessorato al Welfare- nasce dall'incontro delle rispettive esperienze maturate dal Csi Gaiola onlus e dal SerT Centro Palomar Asl Na1, d'intesa con la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei. Il progetto vuole contribuire a costruire strategie per ridurre l'affollamento delle carceri implementando progetti di socializzazione e inclusione sociale per i tossicodipendenti detenuti nelle carceri napoletane. Le attività del progetto "Gaiolavoriamo insieme" si realizzeranno nell'ambito dell'importante opera di manutenzione e di recupero del Parco Marino della Gaiola di inestimabile valore archeologico e ambientale già avviato dal C.S.I. Gaiola Onlus e dalla Soprintendenza. Il Parco della Gaiola pur essendo uno dei siti naturali ed archeologici più belli del territorio napoletano, viveva, fino a pochi anni fa, in uno stato di degrado ed abbandono. La sinergia tra la Soprintendenza e la C.S.I. Gaiola Onlus ha da tempo dimostrato la possibilità di valorizzare con costi contenuti l'area archeologica e restituirla alla cittadinanza anche per la balneazione. Il Progetto "Gaiolavoriamo insieme" amplifica le sinergie istituzionali già messe in atto garantendone la continuità: gli attori del progetto sono persone che scontano una pena con una misura alternativa alla detenzione, che realizzano azioni di manutenzione, pulizia educazione ai valori ambientali e artistici dell'area, dando così un contributo attivo al loro recupero e alla conservazione.

L'intervista / 2

Giannola: Sud coraggioso Fornero sbaglia

«Già 450mila i giovani emigrati»

Alessandra Chello

Un pretesto. Di più. Un vero e proprio alibi quello della Fornero. Adriano Giannola, presidente Svimez, ne è convinto.

Il ministro definisce «choosy» vale a dire «schizzinosi» i giovani del Sud in cerca di lavoro. È certa che basti cambiare mentalità per trovare un posto...

«A me sembra solo un alibi. Mi chiedo se la Fornero scambierebbe la stabilità con la precarietà. Sono convinto che il problema non sia la paura di non trovare un posto fisso. Piuttosto quella di non trovare un lavoro in assoluto. Forse non considera il fatto che il problema reale sta proprio nell'ingresso nel mondo dell'occupazione».

Quali sono le cifre dell'emergenza?

«Nel Mezzogiorno ci sono tantissimi laureati che si muovono in una sorta di vuoto pneumatico alla ricerca magari persino di uno stage, un altro alibi per sfruttare praticamente gratis professionalità fresche di studi. Ecco perché il punto chiave non è certo quello di cambiare la mentalità sull'occupazione. Ma è averne una. D'altra parte i numeri parlano chiaro: dal 2000 al 2010 hanno fatto i bagagli un milione e trecentocinquanta mila persone. Di cui 450mila giovani. Se a questi aggiungiamo i pendolari di lungo raggio - vale a dire quelli che per lavoro prendono il treno la domenica e ritornano a casa il venerdì successivo allora eccome altri 170mila l'anno. Il 50% sono giovani. Il 30% ha una laurea. Con dati del genere si

ha ancora il coraggio di dire che a Mezzogiorno basta cambiare la mentalità per avere un posto? Lo trovo davvero ridicolo».

Altro nodo spinoso: i fondi Ue per il Meridione. Cosa non funziona?

«Le risorse Ue devono essere indirizzate sullo sviluppo. Perché solo lo sviluppo crea poi l'occupazione. Ma qui la responsabilità è nostra e non certo di Bruxelles. Se si preferisce impiegare soldi per fare marciapiedi piuttosto che investire sulle politiche industriali, allora la colpa di non saperli spendere è solo nostra. Non c'è dubbio poi che l'Ue potrà avere procedure lente, farraginese, ma quanto ai capitoli di impegno su quelli non mette certo i bastoni tra le ruote. Dunque, quando si parla di risorse comunitarie non si può scaricare sempre tutto sulle spalle dell'Unione europea se poi non si sanno fare le scelte giuste».

La Fornero sostiene che tra la freccia all'arco della sua riforma quella dell'apprendistato è vincente. Condividi?

«Ritengo sia inutile oliare un meccanismo con le riforme, se poi lo stesso meccanismo non funziona perché ormai è vecchio. Ci vorrebbero infatti strategie di sviluppo in grado di far nascere politiche per il lavoro. Ma se si continuerà a vedere il Mezzogiorno come uno stralcio del problema generale irrisolvibile, allora è inutile. Tenendo conto che già prima dell'esplosione della crisi il meccanismo non funzionava. L'Italia non cresce perché il vero gap è la mancanza di riqualificazione del sistema produttivo e l'assenza di politiche industriali attive».

Dunque quali sono le priorità per rimettere in moto sviluppo e lavoro?

«La carta vincente potrebbe essere una sorta di piano di primo aiuto. In grado di mettere in moto alcuni processi indispensabili per la crescita. I capitoli sui quali puntare sono pochi ma essenziali: la riqualificazione delle grandi aree urbane, l'efficienza energetica, la logistica per porre finalmen-

te al centro del Paese il Mediterraneo. Ecco le direttrici in grado di poter produrre occupazione e far decollare il sistema. Certo, se poi non c'è la volontà di farlo allora va tutto al vento. Abbiamo ancora fondi Ue per il Sud. Allora è importante che anche le Regioni facciano la propria parte coordinandosi. Un esempio? Il piano acque: è già pronto a partire ma...è fermo da anni. Ci

sono precise responsabilità. C'è una gestione politica suicida. Miope. Tecnocratica. Ormai il discorso è diventato asfittico tra un centro che non esiste e una periferia del tutto incapace. Il risultato è che tutto vola senza paracadute per poi schiantarsi rovinosamente al suolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fondi Ue

La colpa è nostra se le risorse europee sono usate per rifare marciapiedi

L'antidoto

Un piano di sviluppo che punti su energia, logistica e sulle città



Le reazioni

Welfare e risorse al Mezzogiorno, la politica stoppa il ministro

Una riforma da migliorare, non da stravolgere. E soprattutto un impegno al massimo livello possibile dell'Europa per mettere al centro della sua agenda l'emergenza occupazione, che toccherà il 12% nel 2013 con punte del 25% nel Mezzogiorno, concentrando su di essa quante più risorse è possibile. La strada indicata nell'intervista al Mattino dal ministro del Welfare Elsa Fornero apre un nuovo capitolo del dibattito sulle aree più in crisi, come il Mezzogiorno appunto, che rischia di rimanere ancora di più attardato sulla strada dello sviluppo. Partiamo dalla riforma: anche nel governo non tutti credono che la riforma vada bene, lo dimostrano le dichiarazioni di ieri del sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo: «La Fornero non deve prenderla male. Si tratta di un bagno di umiltà che

devono fare tutti. Fornero ha fatto cose importanti come la riforma delle pensioni che è una pietra miliare però sulla riforma del mercato del lavoro bisogna avere l'umiltà di riconoscere che c'è da cambiare alcune cose», ha affermato il sottosegretario a Tgcom24. Contrario invece all'utilizzo delle risorse Ue per fronteggiare la disoccupazione in Italia (ma anche negli altri Paesi europei) è Francesco Boccia, coordinatore delle commissioni economiche del Partito democratico. «La proposta di concentrare tutti i fondi comunitari sull'occupazione determinerebbe un ennesimo grave costo politico e sociale per il mezzogiorno», dice. E spiega: «Per il Pd il lavoro è il cuore della proposta di governo, ma la proposta Fornero non va nella giusta direzione e rischia di far ricadere i costi sui soliti noti.

Del resto è inutile cercare di nascondere che l'Italia, più di altri paesi europei, sta vivendo una vera e propria emergenza occupazionale a cui devono seguire politiche coraggiose. Per il Pd sul lavoro devono confluire tutte le risorse che provengono dalle rendite e da una redistribuzione più equa della ricchezza. Solo così la politica può abbattere le tasse sul lavoro e rilanciare crescita e sviluppo. La proposta del ministro Fornero avrebbe, invece, gravi conseguenze per il mezzogiorno dal momento che i fondi comunitari costituiscono ancora l'unica speranza per rilanciare seriamente gli investimenti».

Orientamento. Sbocchi lavorativi interessanti ma è ancora bassa la frequenza femminile

Un progetto per far diventare gli istituti tecnici più «rosa»

Il mondo del lavoro e delle imprese scende in campo per superare l'equazione «istruzione tecnica=scuola per maschi». Ultima in ordine di tempo la leader della Cgil, Susanna Camusso, che nei giorni scorsi ha tuonato: «Basta istituti tecnici cenerentola». E, rivolgendosi alle giovani donne, ha aggiunto: «Le ragazze riescono meglio dei maschi nei percorsi di istruzione. Dobbiamo decidere noi che lavoro vogliamo». Parole condivise dal vicepresidente per l'Education di Confindustria, Ivan Lo Bello: «Susanna Camusso ha ragione, negli ultimi anni in Italia la formazione tecnica e professionale è stata minuita».

A tal proposito Lo Bello ricorda che «mancano alle nostre imprese oltre 65 mila tecnici, che, nonostante la disoccupazione giovanile, sono introvabili». Da qui la necessità, spiega, di «orientare i giovani verso l'istruzione

tecnica e rivolgersi in particolare alle ragazze. Anche per loro - aggiunge - è possibile trovare lavoro in imprese del settore meccanico, elettronico, chimico, nella green economy e nel turismo. Poco si è fatto per orientare le ragazze e per smentire il pregiudizio che l'istruzione tecnica sia una esclusiva dei ragazzi».

La conferma giunge dai numeri. Le ultime stime ufficiali danno al 49% il tasso di femminilizzazione nelle scuole superiori. Con punte del 69% per il liceo classico e del 50,5% per lo scientifico. Percentuali di quote rosa che nelle 17 province che aderiscono al Club dei 15 di Confindustria - Ancona, Belluno, Bergamo, Biella, Brescia, Como, Lecco, Mantova, Modena, Monza-Brianza, Novara, Pordenone, Prato, Reggio Emilia, Treviso, Varese e Vicenza - non vengono raggiunte neanche sommando agli istituti tecnici industriali

sia i commerciali che i geometri visto che si arriva al 37,9% medio sul totale degli iscritti.

Proprio per incrementare il trend di iscrizioni femminili negli istituti tecnici industriali, nel 2010 il Club dei 15 ha avviato la campagna di comunicazione «Progetto rosa». Con i risultati che Stefania Palma, responsabile Scuola e formazione di Confindustria Lecco, riassume così: «Nel 2011 e nel 2012 in alcuni territori si rileva una prima, per quanto leggera inversione di tendenza. Tuttavia le iscrizioni femminili si concentrano soprattutto negli indirizzi di Informatica e telecomunicazioni, Chimica e materiali, Sistema Moda, Costruzioni, ambiente e territorio». Laddove, aggiunge sempre Palma, «sono quasi nulle per le aree Meccanica, Meccatronica ed energia, Elettronica ed elettrotecnica, Trasporti e logistica».

Settori questi che assicurano uno sbocco occupazionale e che, in sede di iscrizione alle prime classi, andrebbero tenute più in considerazione. Anche dalle ragazze.

Eu. B.

Dossier occupazione
*Quest'anno 3,5 milioni
 di persone senza un posto
 E due milioni in «cassa»*

Baroni, Giovannini e Mastrobuoni
 ALLE PAGINE 8 E 9

L'Italia del 2013

3,5 milioni di senza lavoro

Quest'anno la disoccupazione arriverà al 12%
 E altri due milioni di lavoratori sono in "cassa"

PAOLO BARONI
 ROMA

L'Italia, come un aereo in caduta libera, continua a perdere posti di lavoro. Tutte le previsioni per quest'anno, nonostante le attese di una ripresa dell'economia a partire da metà anno, segnano un ulteriore peggioramento: la disoccupazione «ufficiale» arriverà al 12%, e toccherà il 12,4 nel 2014 stima Confindustria. In realtà, calcolando i lavoratori che sono in cassa integrazione a zero ore da mesi e mesi e quelli che beneficiano della cassa in deroga, ultimo stadio degli ammortizzatori sociali, l'indice «reale» fa segnare almeno un punto in più. Si arriverà «al 13,6%», ha calcolato il Centro studi Confindustria. Mentre la Uil parla di mezzo milione di

disoccupati in più quest'anno, dato che ci porterà a toccare la non certo invidiabile quota di 3,5 milioni di senza lavoro.

La fotografia scattata a fine 2012 dall'Inps è impietosa: la crisi economica continua a bruciare migliaia di posti di lavoro ogni giorno. Duemila al giorno, ha denunciato venerdì Angeletti della Uil. E la monta-

gna delle ore totali di cassa integrazione, quasi un miliardo e cento milioni di ore (+12,1% rispetto al 2011), spalmate su circa due milioni di lavoratori, conferma a pieno tutta la drammaticità della situazione. L'anno passato sono state 6.191 (-8,5%) le aziende che hanno fatto ricorso agli ammortizzatori sociali, in larga parte (55,6%) per effetto di crisi aziendali.

Il crollo del centro Italia

La crisi del lavoro avanza. Ma mentre al Nord sembra perdere un poco velocità (col ricorso agli ammortizzatori che sale dell'8,1%, mentre in Piemonte cala dell'1,69%), al Sud cresce del 12,3% ed al Centro addirittura del +26%. Stando alle analisi dell'«Osservatorio Cig» della Cgil a pagare i costi della crisi sono soprattutto regioni come Umbria (+46%), Marche (+38,2) e Lazio (23,8%). In termini assoluti è sempre la Lombardia a guidare la classifica, con 238,3 milioni di ore (+7,4), seguita da Piemonte (143,1 milioni), Veneto (102,8) ed Emilia (92,5). Il Lazio però balza da 69,4 a 85,9 milioni di ore, le Marche da 27,6 a 38,2 e l'Umbria da 18,98 a 27,85 milioni di ore autorizzate, tra cassa ordinaria,

cassa straordinaria ed in deroga.

A livello provinciale, in base ai dati elaborati dall'Ufficio studi Uil, i picchi di cassa si registrano a Bergamo (+34,1% a 33,6 milioni di ore), Cremona (+28,8%), Belluno (+56%), Imperia e Savona (+53%) e ancora a Livorno (+67,9), Ancona (+52,4%), Macerata (+51,6), Perugia (+50,5%), Foggia (+46,1%), Potenza (+64,5%, a 12,9 milioni), Palermo (+50,9) e Ragusa (+81,4). Ma soprattutto a Lucca (+118,9%, a quota 5,3 milioni di ore), Rieti (+75,7% a 1,99 milioni), Benevento (+116,6% a 7,6 milioni). Roma cresce «appena» del 18% ma sfonda i 50 milioni di ore arrivando a quota 53,3.

Commercio e costruzioni Ko

La meccanica si conferma ancora il settore dove si è totalizzato il ricorso più alto allo strumento della cassa integrazione. Secondo la Cgil, infatti, questo comparto pe-

sa per 349,7 milioni di ore, pari a 167.513 lavoratori coinvolti. Seguono il commercio con 169 milioni di ore (e 80.954 lavoratori coinvolti) e l'edilizia (107,2 milioni e 51.351 lavoratori). Male anche la chimica (+26%) e l'industria del tabacco (+62,2%), in «ripresa» tessile e pelle (-4%) pur mantenendo livelli molto alti di ricorso agli ammortizzatori.

«La crisi non ha toccato il punto più basso - spiega il rapporto della Cgil - C'è l'emergenza occupazione in generale e in particolare quella giovanile, e vi sono situazioni industriali in sofferenza con centinaia di migliaia

di lavoratori in Cig attualmente senza prospettiva». A colpire sono soprattutto i dati sulla cassa in deroga, ultimo stadio degli ammortizzatori e segnale inquietante per molte attività giunte ad una sorta di «stadio terminale».

Boom delle «deroghe»

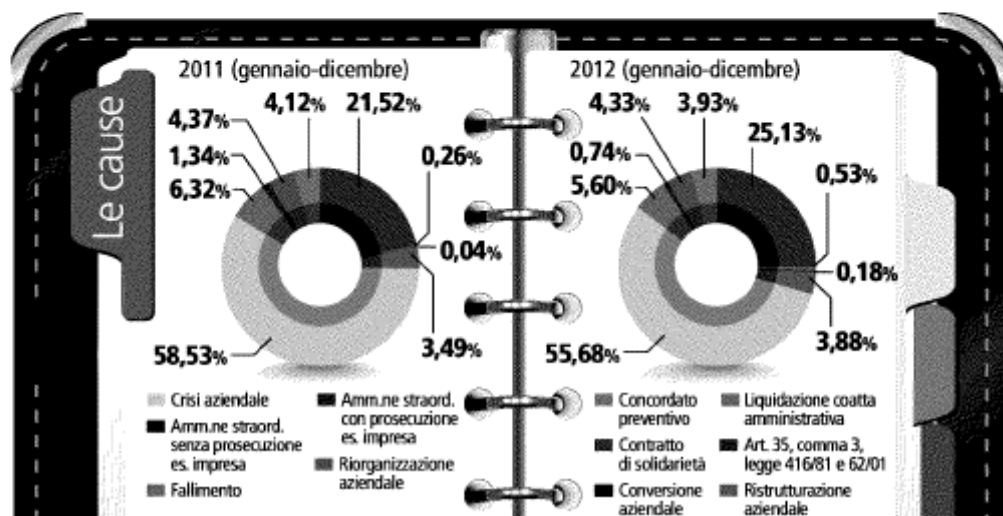
La «Cigd», l'anno passato, ha toccato quota 354,7 milioni di ore autorizzate (+10,7%), un aumento che interessa tutti i settori di attività e che però tocca le punte più alte nei servizi (+75,5%), nell'edilizia (+63,86%), nei trasporti (+28,3%), nell'ali-

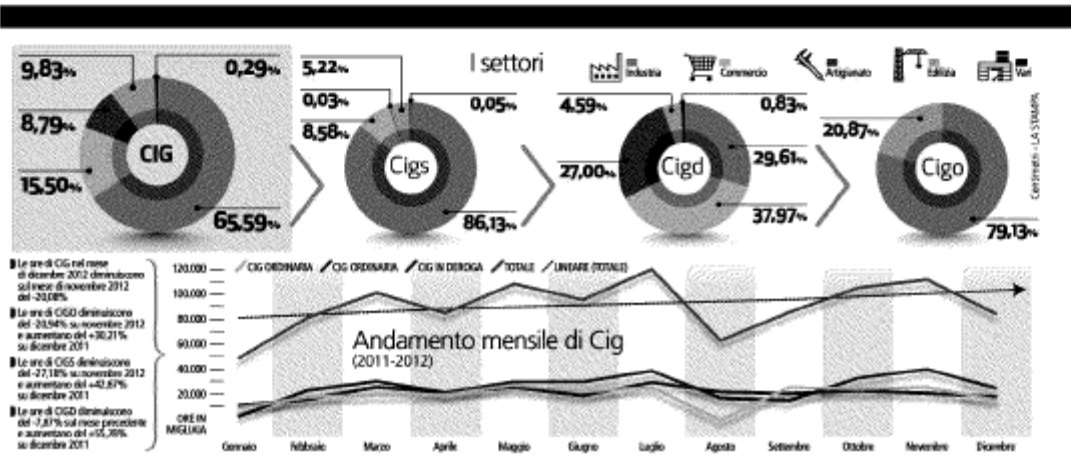
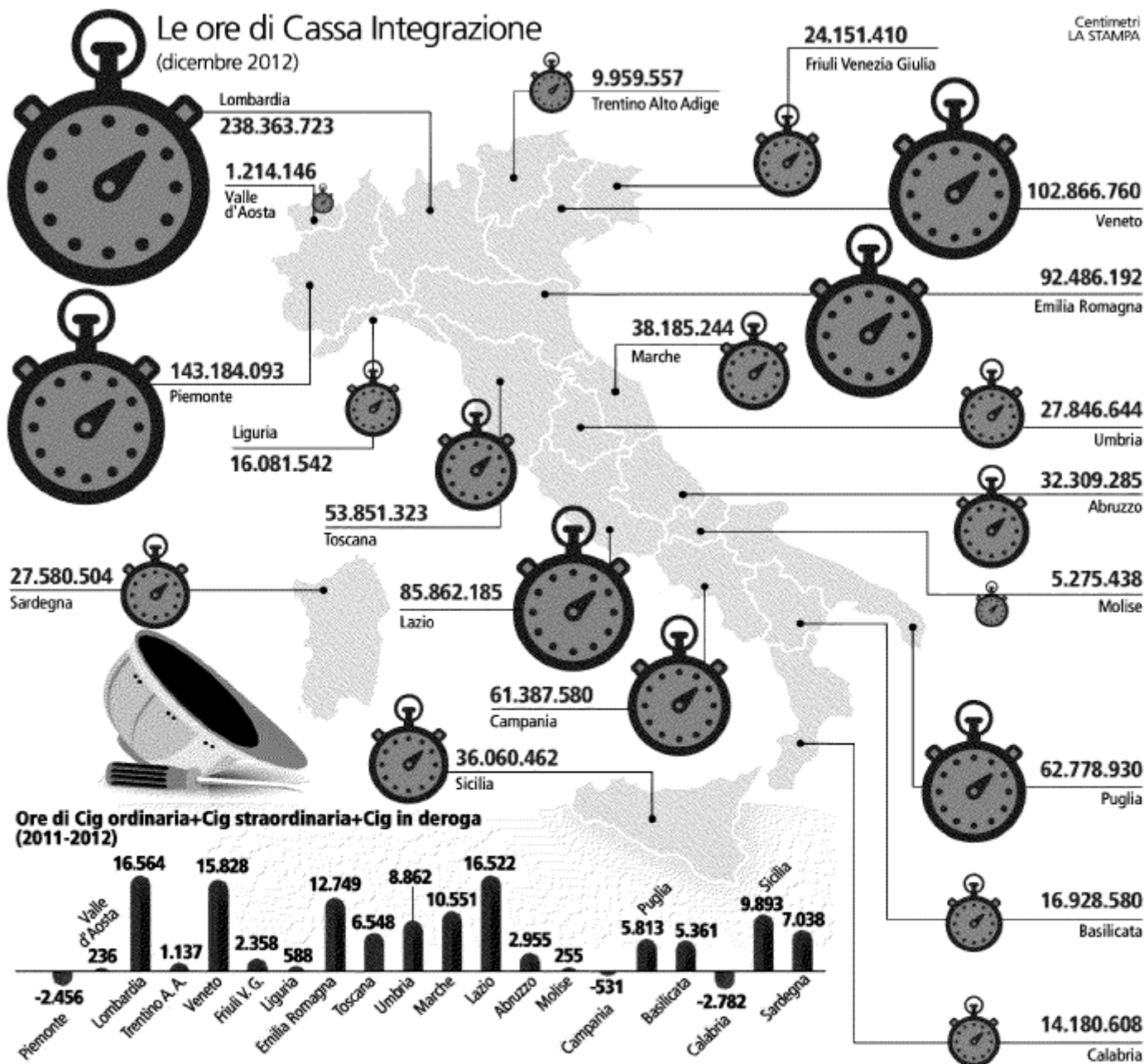
mentare (+26,54%) e nel settore del legno (+12,4%). Da solo il commercio (con 134,7 milioni di ore, +36,18%) cumula ben il 35% di tutte le ore autorizzate di cassa in deroga, seguito dalla meccanica (71,2 milioni, +15,3%). Tra le regioni in testa il Lazio (30,7 milioni di ore, +62,4%), Lombardia (57,2 milioni, +10,04%), Veneto (39,6 milioni, +31,4%) ed Emilia Romagna con 42,1 milioni ore (+10,33%). Il picco più alto (+80,2%) si è avuto però in Sicilia; a livello provinciale il record spetta a Rieti (+358%), mentre la

maggiore flessione è quella di Catanzaro (-77,5%). Sono queste le zone più a rischio nei prossimi mesi. Mesi che per molti si annunciano molto difficili.

Twitter @paoloxbaroni

L'anno passato seimila imprese hanno usato gli ammortizzatori sociali per la crisi





Corte dei conti. Via libera alla riconversione in azienda speciale

Servizi sociali ed educativi fuori dal patto di stabilità

Le aziende speciali che gestiscono servizi sociali ed educativi non sono assoggettate ai vincoli del patto di stabilità, ma il loro oggetto sociale deve essere limitato a quelle particolari tipologie di attività.

Un ente locale può peraltro trasformare una società che gestisce servizi di interesse generale in un'azienda speciale, nel rispetto degli equilibri finanziari, ma per fruire dei vantaggi determinati dall'esclusione dal patto in base al comma 5-bis dell'articolo 114 del Dlgs 267/2000 può affidare alla stessa solo servizi di natura socio-assistenziale, socio educativa o culturale (o anche di gestione delle farmacie), ma non può attribuirle in carico altri servizi pubblici o servizi strumentali.

La Corte dei conti del Lazio, sezione regionale di controllo, con la deliberazione n.

2/2013/PAR del 9 gennaio scorso ha fornito importanti elementi interpretativi sull'applicazione della particolare norma del Tuel, nonché sui processi di riassetto degli organismi che gestiscono servizi di interesse generale.

L'analisi verte sul caso di un Comune che intende procedere alla trasformazione di una società attualmente esistente, che gestisce una molteplicità di attività qualificabili come servizi pubblici locali, in un'azienda speciale.

Nel novero dei servizi affidati alla società è compresa anche la gestione degli asili nido, dell'assistenza sugli scuolabus e di alcuni servizi culturali, quali le biblioteche ed il museo comunale. La caratterizzazione di tali attività come servizi sociali, educativi e culturali permette di ricondurre l'organismo, una volta trasformato

in azienda speciale, alla particolare disposizione dettata dal comma 5-bis dell'articolo 114 del Tuel, che esclude per tali soggetti l'applicazione del patto di stabilità e dei connessi vincoli (soprattutto in tema di personale).

La Corte dei conti laziale riconosce la possibilità, per l'ente locale, di riconfigurare una società che gestisce servizi di interesse generale sul territorio come azienda speciale, evidenziando come quest'ultima, tuttavia, per poter fruire dei benefici del comma 5-bis debba risultare affidataria solo di servizi socio-assistenziali ed educativi, culturali e di servizi di gestione di farmacie.

L'ulteriore elemento rilevante rappresentato nel parere si rinviene nel riconoscimento della non applicabilità del divieto previsto dall'articolo 9, comma 6 della legge n.

135/2012 alla trasformazione. La disposizione vieta, infatti, agli enti locali di istituire enti, agenzie e organismi comunque denominati e di qualsiasi natura giuridica.

Tuttavia il divieto non riguarda il particolare percorso, in quanto esso comporta la trasformazione di un soggetto con personalità giuridica da società partecipata ad azienda speciale, non determinando una nuova costituzione di azienda speciale.

Al. Ba.

LA PRONUNCIA

Niente vincoli di contabilità per il nuovo soggetto se le prestazioni riguardano asili, scuolabus, musei e biblioteche

L'analisi

Ecco come tagliare la spesa pubblica

ALBERTO BISIN

IN UN articolo su queste colonne la settimana scorsa ho argomentato a favore di una riduzione dell'Irpef per i redditi più bassi e dell'eliminazione dell'Irap (mantenendo però le addizionali regionali), con una riduzione del gettito netto che ho stimato in circa 35 miliardi di euro. Ho argomentato anche che questa perdita di gettito deve essere compensata da una riduzione della spesa.

SEGUE A PAGINA 22

LA SPESA PUBBLICA, ECCO COME TAGLIARE

ALBERTO BISIN

(segue dalla prima pagina)

E non da debito né da nuove forme di imposizione. Tagliare la spesa, quindi, scorrendo riga per riga il bilancio dello Stato, identificando i maggiori margini di inefficienza. Lasciando una discussione più approfondita della riforma del welfare (e del federalismo fiscale, che in Italia vanno necessariamente a braccetto) ad un prossimo articolo, mi limito a suggerire come sia possibile risparmiare dal bilancio dello Stato, senza riforme strutturali, quei 35-40 miliardi che ci permetterebbero di finanziare il taglio delle imposte.

L'operazione è meno difficile di quanto possa sembrare, sulla carta. Nella realtà essa richiede però di affrontare l'opposizione di amministratori centrali e locali, la cui esistenza stessa come politici dipende dalla spesa stessa. Il mio approccio consiste in generale nell'utilizzare come riferimento la struttura della spesa pubblica in rapporto al Pil prevalente in Europa (e in Germania in particolare, che a differenza della Francia ha operato un riaggiustamento delle proprie finanze nel decennio scorso) e quella prevalente in Italia nel 2001 (così da identificare possibili immotivate esplosioni di spesa in settori specifici).

Partiamo dai costi della politica. Per il finanziamento di "Organi esecutivi e legislativi, affari esteri" l'Italia spende oltre mezzo punto di Pil in più della Ger-

mania (dati 2010): circa 10 miliardi di euro che vanno assolutamente recuperati. Oltre al risparmio diretto, tale operazione produrrebbe notevoli effetti indiretti in termini di minore corruzione, minore regolamentazione, minori lacci e laccioli all'attività economica che oggi giustificano una ingigantita amministrazione pubblica.

Risparmi rilevanti sono possibili anche nelle spese per la "Difesa", che sono ben più elevate in relazione al Pil che in Germania (o in Spagna) e sono aumentate di mezzo punto di Pil dal 2001. I risparmi sulla difesa potrebbero ammontare a circa 4-5 miliardi, ma richiedono una riduzione soprattutto della spesa per il personale (62% del totale in Italia contro il 48% della Germania e il 45% della Francia).

È bene anche agire per la riduzione dei sussidi alle imprese: di quei sussidi che sono in realtà assistenzialismo mascherato per imprese semi-pubbliche o grandi imprese ben connesse con la politica, così come identificati nel Rapporto Giavazzi. I risparmi ammontano, secondo le stime contenute nel Rapporto, a circa 10 miliardi di euro.

Nonostante gli interventi del governo Monti, la spesa per previdenza in Italia è comunque al 18% del Pil, contro il 13% della Germania. Questi interventi avranno infatti effetti rilevanti sul bilancio a partire soprattutto dal 2015. Prima di allora essi produrranno risparmi in larga parte solo attraverso la de-indicizzazione delle pensioni e

quindi colpiranno tutte le pensioni in modo proporzionale. Una azione mirata sulle pensioni più elevate, calcolate con il metodo retributivo, dovrebbe essere in grado di garantire sostanziali ulteriori risparmi sulla spesa previdenziale (il condizionale è d'obbligo perché, come è noto, dati disaggregati sulla spesa previdenziale non sono resi disponibili). Il confronto con la Germania suggerisce che mezzo punto di Pil, 8 miliardi, potrebbe essere un obiettivo ragionevole.

Rimando una analisi più approfondita della spesa per sanità e istruzione al prossimo articolo riguardante la riforma di welfare e federalismo. L'istruzione, in particolare, ha visto una riduzione di spesa nel decennio scorso ed è quindi soprattutto una riqualificazione della spesa, non una sua riduzione a risultare necessaria. La spesa sanitaria è invece cresciuta ovunque nel decennio scorso, ma in Italia più che altrove (1,3 punti di Pil). Esempi di inefficienza, e quindi possibilità di risparmio, si annidano specie nella spesa per consumi intermedi. Una stima diretta di tali risparmi, basata sulla definizione di costi standard dei servizi of-

ferti dalle varie regioni, ammonta a oltre 4 miliardi di euro, 2 miliardi dei quali solo in Lazio e Campania.

Veniamo infine alla questione della spesa per la retribuzione del lavoro dipendente. È ragionevole che una impresa sull'orlo della bancarotta, qual è lo Stato italiano, chieda dei sacrifici ai propri dipendenti; tanto più che la produttività dell'impresa stessa, misurata dalla qualità dei servizi pubblici offerti, è eterogenea ma generalmente bassa. Inoltre, i redditi da lavoro dei dipendenti pubblici sono cresciuti più rapida-

mente del Pil nell'ultimo decennio (38 contro 30% in termini nominali), in un contesto economico in cui i lavoratori del settore privato sono stati invece particolarmente esposti alla competizione internazionale. Va anche detto però che il costo del lavoro pubblico in Italia non è drammaticamente fuori linea rispetto a quello medio nell'Euroarea (mezzo punto di Pil in più) e che il numero dei dipendenti pubblici è andato decrescendo negli ultimi 10 anni in proporzione agli occupati. Una riduzione delle retribuzioni nel pubblico impiego del 10% vale

circa 12 miliardi al netto dei contributi e potenzialmente circa 8 al netto delle imposte, che rappresentano una partita di giro per il bilancio dello Stato. Naturalmente, anche in questo caso sarebbe bene garantire una sostanziale progressività dell'intervento, agendo soprattutto sui dipendenti con redditi più elevati, che peraltro sono quelli i cui salari si discostano maggiormente nei confronti internazionali.

In conclusione, una analisi anche approssimativa del bilancio dello Stato offre vari spunti per immaginare come si

possano risparmiare a regime notevoli risorse da destinare ad una riduzione sostanziale del carico fiscale anche superiore a quella da me auspicata. Questa riduzione avrà un effetto espansivo sull'attività produttiva e comporterà una riduzione della spesa per interessi sul debito pubblico che aiuteranno il Paese ad uscire dalla situazione fiscale in cui si trova. L'analisi del bilancio mostra però anche vari cespiti in cui l'Italia spende troppo poco, ad esempio per la protezione sociale non pensionistica. Una riforma del welfare dovrà tenerlo presente, redistribuendo risorse tra i vari capitoli di spesa.

L'analisi

Se i diritti dei minori sono le vera priorità

Andrea R. Catizone

Direttrice Osservatorio Famiglie dell'Eurispes

CON UNA RECENTE SENTENZA, LA CORTE DI CASSAZIONE HA RESPINTO LA RICHIESTA AVANZATA DA UN PAPÀ di ottenere l'affidamento condiviso del figlio minore sulla base del fatto che la madre, unica affidataria, intratteneva una convivenza con una persona dello stesso sesso. Le motivazioni addotte a sostegno del ricorso ritenevano tale relazione omosessuale in grado di provocare «ripercussioni negative sul bambino» compromettendone un normale sviluppo psicologico ed emotivo. Si tratta di una sentenza particolarmente interessante poiché affronta in maniera chiara e definita alcune delle più attuali tematiche in tema di diritti dei minori.

Nel caso sottoposto alla sua attenzione, la Corte afferma inequivocabilmente che l'orientamento sessuale della famiglia non ha in astratto alcuna influenza sull'equilibrata crescita dei bambini e che la madre deve certamente essere preferita al padre nella scelta del genitore affidatario perché da un'analisi della specificità del caso esaminato ciò risponde al supremo interesse del minore il quale ha assistito a comprovati episodi di violenza del padre verso la madre. Questi ultimi correttamente valutati, dal Tribunale prima e dalla Cassazione poi, come indicatori di inidoneità genitoriale dell'autore dei reati proprio perché in grado di incidere negativamente sulla formazione di un figlio minore e sul suo equilibrio psicologico.

Ciò che è interessante sottolineare in questa sentenza è la forza dirompente della posizione assunta dalla Suprema Corte che sfugge da un giudizio preconstituito, dunque un pregiudizio, sulla dannosità o meno di un contesto familiare affermando, al contrario la necessità di spingere l'indagine verso tutti gli elementi di fatto che lo caratterizzano i quali devono essere letti e studiati alla luce del «supremo interesse del minore». Ed è con la solenne affermazione di quest'ultimo principio che si apre in maniera solenne una straordinaria porta d'accesso a quei meravigliosi principi fondamentali contenuti nel diritto europeo che reggono tale materia più e più volte richiamati nelle decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo. Non è più

quindi un'astratta situazione familiare in quanto tale a determinare un pregiudizio per ogni minore, ma occorre valutare la compatibilità effettiva tra questa e il suo interesse supremo sancito in inviolabili diritti costituzionali di crescere e svilupparsi in una «famiglia» che ne rispetti le proprie inclinazioni, che lo agevoli in maniera consona nel naturale processo di crescita. Questa valutazione deve essere la guida per ogni organo giurisdizionale che prenda delle decisioni in materia di minori, quali che esse siano e che deve prevalere su ogni altra considerazione preconstituita.

Quanto detto trova una conferma anche in importanti decisioni giurisdizionali delle Supreme giurisdizioni europee sul regime di affidamento genitoriale per cui la tipologia di affidamento condiviso deve essere riconosciuta laddove sia più appropriata per l'interesse del minore. Non sembri questa una pura posizione formale o di principio, poiché, al contrario rappresenta un'innovativa inversione dell'ordine di valore dei diritti e della soggettività del minore. Quest'ultimo non è più privo di una legittimità giuridica sia come soggetto di diritto cui spetta un riconoscimento autonomo, diverso e distinto da quello dei suoi legali rappresentanti, sia pure per il fatto che allo stesso spettano diritti che possono anche essere in contrasto con le aspettative o le richieste dei genitori che lo rappresentano e che ne esercitano la potestà. Questa evoluzione del sistema giuridico internazionale e adesso anche italiano, cancella la vecchia ideologia per cui il minore è un soggetto totalmente sottoposto al libero arbitrio di chi lo ha generato per il solo fatto di essere stato generato. I diritti fondamentali alla vita e alla libertà della crescita devono trovare un temperamento con i diritti-doveri dei genitori tutto a favore dei primi laddove tentino di privarli del loro intrinseco valore e forza. Tali diritti non sono attribuiti da alcuno al minore di età, ma esistono dal momento della nascita e chiedono solo di essere rispettati ed attuati da chi possiede gli strumenti ed i mezzi per farlo, ovverosia i genitori e lo stato. Questo deve e dovrà essere il faro che guida ogni politica legislativa sui minori in qualunque ambito essa operi.

Le valutazioni che hanno portato all'affidamento del bambino alla madre omosessuale